Associazione Italiana di Psicologia Giuridica
AIPG Newsletter
n° 48 Gennaio – Marzo 2012

Consiglio Direttivo
Presidente: *Paolo Capri*
Vice Presidente: *Maddalena Zucconi Galli Fonseca*
Tesoreria: *Anita Lanotte*
Segreteria: *Stefano Mariani*
Consiglieri: *Maria Armezzani, Lucia Chiappinelli, Alessandro Crisi, Fiorella Giusberti, Massimo Saccà, Tommaso Sciascia, Luigi Viola*

IDEE A CONFRONTO

Tra psicologia e diritto. Il ruolo dei consulenti e la scientificità del metodo

Editoriale di
Paolo Capri 1

PARERE DELL'ESPERTO

Protocolli attuativi in tema di ascolto del minore nei procedimenti civili

di Pompilia Rossi 3

Analisi funzionale e discipline psico forensi
di Ugo Fornari 6

Lo sviluppo del bambino in carcere. La realtà di Rebibbia
di Marina Visvi 8

Recensioni 14

Freschi di stampa 16

Convegni 16

Notizie dall'Associazione 16

IDEE A CONFRONTO

TRA PSICOLOGIA E DIRITTO. IL RUOLO DEI CONSULENTI E LA SCIENTIFICITÀ DEL METODO

di

Paolo Capri

Presidente AIPG

Le consulenze tecniche e le perizie vengono spesso considerate un momento decisivo per le persone protagoniste all'interno di procedimenti giudiziari, sia in ambito civile che penale, adulti e minorile. Nelle cause di separazione, ad esempio, sempre più frequentemente osserviamo minori contesi, anche di prima o seconda infanzia, *costretti* ad assumere ruoli centrali, spesso scomodi e pericolosi in senso psicologico, per proteggere l'una o l'altra parte.

In altri termini, il minore assume un posizionamento particolare perché riveste apparentemente un doppio ruolo nella struttura familiare separata, vittima di violenza psicologica in quanto divorato dalle necessità della coppia genitoriale di vincere nella separazione, e dunque passivo nel senso che subisce il conflitto della coppia, ma anche protagonista attivo in quanto pienamente partecipe e consapevole, molto spesso, dei ruoli che i vari attori ricoprono nel processo (giudice, avvocato, consulenti).

Naturalmente, anche nelle perizie per valutare l'idoneità di un testimone minorenne in ipotesi di abuso sessuale o maltrattamento, il minore assume un ruolo molto particolare, in quanto spesso oltre che testimone è anche vittima, lui stesso, di maltrattamenti o abusi. Dunque, si trova nel ruolo scomodo di essere valutato per ciò che esprime e per come è, rispetto il suo sviluppo evolutivo e la sua personalità.

Tutto ciò si osserva in consulenza, aggravato alle volte dal ruolo dei consulenti - d'ufficio e di parte - che interpretano lo spazio peritale come un vero terreno di battaglia.

Il pericolo maggiore per i CTP, in queste consulenze, è il coinvolgimento eccessivo per la propria parte entrando direttamente nel conflitto familiare, o anche assumendo posizioni scientifiche ideologiche, ovvero dimenticando il caso specifico per attestarsi su posizioni teoriche astratte, o anche attraverso un posizionamento collusivo con il legale. Ricordiamo, a questo proposito che i ruoli del difensore e del consulente di parte non so-

no uguali e dunque non sono sovrapponibili, anche e soprattutto per le differenti specificità e competenze, come segnalano le *Linee Guida per l'esperto in psicologia giuridica*[1] dell'AIPG. Ma anche per i CTU e i periti il problema si pone allorché prevalgono valutazioni che appaiono caratterizzate da un eccessivo coinvolgimento nella vicenda, più frequente, o da un eccessivo distacco, più raro, in entrambi i casi alterando l'osservazione e la valutazione, in quanto il primo passo per un *assessment* corretto dovrebbe essere naturalmente la giusta distanza dalle situazioni emotivamente cariche.

Molto spesso la controversia fra consulenti nelle varie perizie riguarda il *test di Rorschach*, non tanto in riferimento alla sua scientificità in generale, in quanto strumento e metodo largamente accettato dalla comunità scientifica in ambito giuridico e peritale (Weiner, 2005)[2] quanto piuttosto per divergenze interne fra scuole e orientamenti teorici diversi. Ricordiamo che il metodo Rorschach è uno, quello elaborato e costruito dal suo autore, Hermann Rorschach, negli anni venti del secolo scorso. Anche in seguito alla sua morte precoce si sono sviluppati nel tempo vari approcci, sia di siglatura ed elaborazione dati, sia di interpretazione. Non è questa la sede per una disamina dei vari orientamenti, è necessario, però, specificare che l'*International Rorschach Society* di fatto riconosce i vari e diversi approcci nel momento stesso che accoglie al suo interno le differenti realtà, ovvero scuole e associazioni che fanno riferimento a metodi differenti fra loro. Una volta chiarito che i problemi non sono legati al riconoscimento o meno all'interno della comunità scientifica che si occupa del Rorschach, l'*International Rorschach Society,* è bene spostare l'attenzione sul rapporto fra Rorschach e consulenze o perizie. Un certo orientamento vorrebbe applicare al Rorschach i criteri Daubert sulla prova scientifica nei tribunali italiani, così come quelli enunciati dalla Corte Suprema statunitense nel caso Daubert nel 1993, in riferimento agli indici in base ai quali il giudice deve stabilire se un certo metodo costituisce o meno una conoscenza scientifica (*gatekeeper*)[3]. Nel caso citato della Corte Suprema USA non era un riferimento al Rorschach, ma una indicazione generale rispetto la prova scientifica. In questo caso si tratterebbe di uniformare fra tutti i consulenti l'approccio e il metodo, ovvero annullando le varie specificità per attestarsi ad un sistema di siglatura e interpretazione unico. E' bene chiarire, anche in questo caso, che il test è valido proprio perché anche attraverso diversi metodi di siglatura si può giungere ad un profilo di personalità e a una diagnosi condivisa, così come, ad esempio, diversi orientamenti teorici nell'ambito delle psicoterapie possono giungere a valutazioni cliniche sovrapponibili. Il Rorschach ha una lunga storia, costruita anche e soprattutto grazie a studiosi di diverse culture scientifiche che vi hanno trasmesso saperi diversi, da quello psicoanalitico, a quello fenomenologico, fino a quello cognitivo-comportamentale.

Dunque, anche a livello scientifico sarebbe impossibile incapsulare uno strumento come il Rorschach all'interno di un unico sistema. Ma ancora di più, quello stesso orientamento vorrebbe far credere, ai magistrati che non sono tenuti a conoscere nel merito uno strumento psicologico così complesso come il Rorschach, che in Italia un solo sistema di siglatura e codifica è ammesso e accolto per applicare il test all'interno delle perizie e delle consulenze, falsando una realtà scientifica radicata da oltre sessanta anni. Come abbiamo già detto, in Italia i sistemi utilizzati per la codifica delle risposte al Rorschach sono vari e, soprattutto, non vi è nessun riferimento ad una sorta di criteri Daubert per il Rorschach, nel senso che ciascun consulente, perito o ausiliario può scegliere quale sistema di siglatura può utilizzare, ovviamente facendo riferimento a quelli riconosciuti dalla comunità scientifica.

---

[1] Art. 4 "*Lo psicologo giuridico nei rapporti con i magistrati, gli avvocati e le parti mantiene la propria autonomia scientifica e professionale. Sia pure tenendo conto che norme giuridiche regolano il mandato ricevuto dalla magistratura, dalle parti o dai loro legali, non consente di essere ostacolato nella scelta di metodi, tecniche, strumenti psicologici, nonché nella loro utilizzazione* (*art. 6* C.D.)".

[2] Weiner I. B., *Report Forense. Programma di interpretazione assistita Rorschach*, Edizione Forense, RIAP 5 FE, Odessa, Florida, 2005.
"*Gli psicologi che conducono analisi della personalità in ambito forense forniscono consulenze in casi che coinvolgono problemi penali, violenze alla persone, e diritto di famiglia. Le evidenze del test di Rorschach forniscono contributi in casi di queste tipologie identificando le caratteristiche di personalità che siano rilevanti per i loro aspetti psicologico-giuridici. Questo resoconto forense delinea queste caratteristiche di personalità e descrive le implicazioni psicologico-giuridiche del protocollo Rorschach*".

[3] Daubert/Merrel Dow Pharmaceuticals, Inc. 509 U.S. 579, 113 S. Ct. 2786 (1993), trad. in Riv. trim. dir. proc. civ., 1996, 278
Criteri Daubert:
1) Verificabilità del metodo. Il primo carattere che la conoscenza scientifica deve possedere è quello della verificabilità: una teoria è scientifica se può essere controllata mediante esperimenti.
2) Falsificabilità. Il secondo criterio richiede che la teoria scientifica sia sottoposta a tentativi di smentita, i quali, se hanno esito negativo, confermano la sua affidabilità.
3) Sottoposizione al controllo della comunità scientifica. Si chiede che il metodo sia stato reso noto in riviste specializzate in modo da essere sottoposto alla cd. *Peer review.*
4) Conoscenza del tasso di errore. Occorre che al giudice sia reso noto per ogni metodo proposto, la percentuale di errore, accertato o potenziale, che quel metodo comporta.
5) Generale accettazione. Soltanto a questo punto il giudice deve considerare se il metodo proposto gode di una generale accettazione nella comunità degli esperti. Tuttavia, si tratta di un criterio ausiliario, ma non indispensabile, poiché la scienza maggioritaria è superabile da un metodo più recente.

A questo proposito, ci ricorda Fornari (2011)[4] che "*Scientifico è ricordare che la prova di natura scientifica è affidabile, se basata su criteri accettati e condivisi dalla comunità scientifica che l'accredita sulla scorta delle conoscenze e dei progressi raggiunti in quel momento storico-culturale; scientifico è utilizzare tecniche e metodologie a riconosciuta validità clinica, intanto in quanto applicate nella maggioranza dei casi e dalla maggioranza dei periti; scientifico è non esprimere opinioni che derivano dalla sola esperienza di quel perito; scientifico è poter fornire un parere motivato e valido che tenga conto di tutto quello che - allo stato - costituisce patrimonio comune e condiviso della nostra conoscenza e del nostro operare come periti e/o consulenti*".

Sempre in riferimento al Rorschach e alla scientificità del metodo, molto interessante è la presa di posizione ufficiale della la *Society for Personality Assessment* che in un suo contributo (Journal of Personalità Assessment, 2005)[5] sull'utilizzo del test in ambito forense lo definisce utile e valido come metodologia d'indagine della personalità. Il documento - una vera e propria presa di posizione - chiarisce che "*Il Rorschach è uno strumento appropriato per uso clinico e forense*". Continua il documento fornendo i principi su cui basarsi riguardo l'uso del test, nonché la sottolineatura della necessità di speciale competenza ed esperienza per l'utilizzazione del test all'interno delle perizie, auspicando nelle conclusioni ricerche sempre più approfondite e chiarendo, nel finale, che "*Non siamo comunque d'accordo con l'ampio rifiuto o la riduzione di ogni particolare tecnica dove i dati scientifici non la garantiscano*".

Quindi, prendono le distanze da quelle correnti di pensiero che demandano a tecniche e test psicologici solo se garantiti in modo assoluto ed esclusivo dai dati cosiddetti scientifici.

Per concludere, appare necessario che gli esperti che partecipano alla consulenza abbiano lealtà alla propria etica e alla propria disciplina e consapevolezza che alla base di ogni rapporto professionale in campo psicologico deve esserci la giusta distanza dall'altro, evitando contaminazioni senza confini in cui i ruoli di ognuno non sono più rintracciabili nel percorso peritale.

Solo in questo modo sarà possibile costruire una consulenza tecnica o una perizia accettabile, attraverso un reale confronto fra consulenti e un costruttivo rapporto di colleganza, a prescindere dalle differenti posizioni, a beneficio delle richieste del giudice e, soprattutto, nell'interesse dei saperi a cui fanno riferimento le scienze umane e il diritto.

[4] Fornari U., *Brainfactor Cervello e Neuroscienze*, marzo-aprile 2011

[5] Journal of Personalità Assessment, *Situazione del Rorschach nella pratica clinica e forense. Un rapporto ufficiale del Board della Society for Personality Assessment*, vol. 85, n° 2, october 2005

PARERE DELL'ESPERTO

PROTOCOLLI ATTUATIVI IN TEMA DI ASCOLTO DEL MINORE NEI PROCEDIMENTI CIVILI

di

Pompilia Rossi

Avvocato, Foro di Roma
Esperta in diritto di famiglia e diritto minorile

L'ascolto del minore è, come noto, lo strumento attraverso cui questo ultimo partecipa alla assunzione delle decisioni che lo riguardano; l'ascolto si differenzia dalla testimonianza poiché non è finalizzato ad accertare i fatti, ma alla persona del minore quale manifestazione di opinioni ed emozioni.

Il diritto del minore ad essere ascoltato è affermato in numerose disposizioni normative nazionali e convenzioni di diritto internazionale e su ciò è stato già dedotto in un precedente articolo (newsletter n. 38 del 2009). La valorizzazione dell'ascolto è stata trascurata nel nostro ordinamento tanto da creare una normativa disorganica; qui oggi trattiamo la problematica dell'ascolto e la sua concreta attuazione nei procedimenti civili. I procedimenti soprattutto interessati sono quelli civili minorili (adozione e giudizi de potestate) e, con l'introduzione della L. 54/06 sull'affidamento condiviso, i procedimenti di separazione, di coppie coniugate e di fatto, e di divorzio. In tali giudizi il tema dell'ascolto del minore era inesistente sino, appunto, alla entrata in vigore della 54/06, che, con l'introduzione dell'art. 155 sexies cc, ha qualificato "regola" l'audizione del minore nei procedimenti di separazione e di divorzio.

La norma richiama una forma di obbligatorietà da parte del giudice di disporre l'audizione del minore che abbia compiuto i dodici anni e anche di età inferiore, ove risultante capace di discernimento; l'ascolto viene realizzato dal Giudice del procedimento, eventualmente assistito da un ausiliario (nominato ex art. 68 cpc) esperto in scienze psicologiche o pedagogiche. Il Giudice potrà delegare l'ausiliario anche preventivamente per valutare la capacità di discernimento del minore infradodicenne.

Ampio riconoscimento al diritto del minore ad essere ascoltato è stato sancito dalla giurisprudenza di legittimità: la Corte di Cassazione con la sentenza a Sezioni Unite n. 2238/09 del 21 ottobre 2009 (già trattata nella newsletter n. 40 e n. 41 del 2010) ha affermato la obbligatorietà da parte del giudice di procedere all'audizione del minore, salvo che ciò possa essere in contrasto con gli interessi di

questo ultimo e la necessità di motivare con la eventuale assenza di discernimento del minore l'omesso ascolto. In tale decisione la Corte tra l'altro definisce il mancato ascolto quale violazione della Convenzione di Strasburgo (art. 6) nonché violazione del principio del contraddittorio e del giusto processo, qualora l'ascolto non venga ritenuto contrario agli interessi del minore. Ulteriore decisione da segnalare è la sentenza emessa dalla Corte di Cassazione il 26 marzo 2010 (n. 7282) che ha precisato che il minore è soggetto di diritti e la sua volontà assume rilevanza nel procedimento di cui è parte necessaria; che l'audizione non può essere considerata né atto di indagine né testimonianza, ma strumento finalizzato a veicolare nel procedimento le opinioni del minore; che il minore va ascoltato con tutte le cautele necessarie alla tutela della sua integrità psico-fisica; che l'audizione dovrà essere condotta dal giudice o direttamente o delegando il tutto ad un organo professionalmente più attrezzato a sostenere una interlocuzione diretta, tenendo presente l'età ed il grado di maturità del minore.

Sia nella legislazione che nella giurisprudenza si usa il termine "audizione" piuttosto che quello di "ascolto", al fine proprio di evidenziare l'aspetto processuale di tale mezzo.

Ulteriore distinguo: se poniamo in confronto il verbo "sentire" con quello di "ascoltare" si evince che con il primo si intende che da parte di chi compie l'attività siano assunte informazioni utili per il procedimento ed utilizzabili in esso; con il termine "ascoltare" si pone in risalto la posizione del minore nei procedimenti che lo riguardano, nell'esercizio del proprio diritto ad essere informato e ad esprimere la propria opinione.

In sede processuale vi sono problematiche riguardanti le possibili implicazioni che pone l'ascolto inteso quale esercizio di un diritto del minore: quando l'ascolto risponde alla necessità di rendere effettivo il diritto ad esprimere liberamente le opinioni del minore (nonché di essere informato sulla natura del procedimento e sulle possibili decisioni che possono essere assunte) diventa rilevante ipotizzare possibili cause di violazione del principio del contraddittorio nei procedimenti in cui il minore non è rappresentato in giudizio da un curatore speciale, quale quello di separazione e divorzio dei genitori, in cui si può ipotizzare un contrasto di interessi tra la sua posizione e quella dei suoi genitori, rappresentanti ex lege.

Diventa altresì rilevante individuare modalità adeguate affinché l'ascolto del minore costituisca una effettiva opportunità da parte di questo ultimo di esprimere i propri bisogni e desideri.

Non vi sono purtroppo norme processuali che regolamentano un momento così determinante per la vita di un minore, e dei suoi genitori, ed al fine di attuare correttamente il diritto all'ascolto sono stati elaborati protocolli nelle diverse sedi giudiziarie la cui stesura ha visto la partecipazione di avvocati, magistrati ed esperti del settore.

Tali protocolli non hanno alcuna valenza precettiva, bensì codificano le cd prassi virtuose per far si che il momento dell'ascolto rappresenti effettivamente per il minore una opportunità di esprimere propri bisogni e desideri. E' necessario infatti che da un lato si proceda con modalità rispettose del minore, della sua sensibilità e meno offensive possibili e dall'altro che l'Autorità Giudiziaria procedente espleti il proprio intervento secondo le norme sostanziali e processuali e, quindi, garantendo il principio del contraddittorio ed il diritto di difesa delle parti.

In questa ottica si inquadra la sottoscrizione di protocolli per l'ascolto, a volte finalizzati solo a regolamentare l'ascolto, a volte inseriti in protocolli per il procedimento di separazione e/o divorzio o, ancora in via più generale, per il procedimento civile. Sono stati redatti in sedi diverse di Tribunale e sottoscritti dalle Autorità Giudiziarie locali, da appartenenti da associazioni di avvocati esperti nel settore famiglia e minorile, da figure professionali che comunque interagiscono nel settore quali psicologi.

La redazione di numerosi protocolli nella realtà nazionale è la prova di come il frutto di competenze ed esperienze professionali interdisciplinari possa produrre effetti operativi nell'interesse soprattutto dei minori.

Pur essendo stati redatti in sedi giudiziarie molto diverse tra loro (mole di contenzioso, presenza o meno di magistratura esperta ad esempio), e pur se ciascuno di essi, ovviamente, rappresenta la realtà locale, in tali protocolli si sono individuati elementi comuni su cui è stata posta l'attenzione dei sottoscrittori.

La metodologia utilizzata è stata quella di individuare norme comportamentali (talora già osservate da avvocati e magistrati) e modalità organizzative; in tale ottica in tutti i protocolli è stata evidenziata la necessità di procedere all'ascolto del minore seguendo alcune indicazioni, quali:

-minima offensività dell'audizione;

-utilizzo di modalità che sottraggano il minore alla contrapposta dialettica processuale (si pone l'accento soprattutto sulla presenza delle parti e difensori);

-uso di terminologia adeguata, disponibilità alla comprensione;

-attenzione verso il comportamento non verbale del minore;

-informazione al minore sull'ambiente, sui ruoli e sulle decisioni che saranno assunte;

-verbalizzazione attenta e, ove possibile, videoregistrazione delle dichiarazioni del minore.

***

Alla luce di tali parametri, le proposte operative avanzate nei protocolli e costituenti gli elementi comuni di

cui si è accennato possono essere così riassunte.

1)-**Limiti dell'ascolto**: l'ascolto è disposto unicamente nei procedimenti contenziosi e potrà essere disposto solo nei casi in cui debbano essere presi provvedimenti che riguardano l'affidamento e le modalità di frequentazione figlio - genitore non convivente, con esclusione delle ipotesi in cui la vertenza riguardi soltanto gli aspetti economici. Nei procedimenti consensuali, l'ascolto potrà essere disposto solo ove particolari circostanze lo rendano opportuno; potrà, comunque, non essere disposto nella procedura contenziosa quando il giudice ritenga motivatamente che non sia rispondente all'interesse del minore. (In tal senso: protocolli di Milano, Venezia, Verona, Vicenza, Varese, Firenze, Salerno, Lucca, Bassano del Grappa, Campobasso).
Quando il minore è stato già ascoltato in altri sedi giudiziarie l'audizione potrà essere esclusa qualora la ripetizione venga considerata superflua o dannosa se l'opinione del minore rispetto all'oggetto del procedimento sia già emersa (protocolli Campobasso e Varese).

2)-**Tempi dell'ascolto**: esso dovrà essere disposto al fine di evitare inasprimenti del conflitto processuale, ad udienza fissa e fuori dall'orario scolastico, in ambiente adeguato all'accoglienza del minore e possibilmente a porte chiuse; si garantirà comunque massima riservatezza e tranquillità al minore (protocolli Verona, Vicenza, Varese, Salerno, Campobasso, Firenze, Roma, Milano, Lucca, Bassano del Grappa). L'Autorità Giudiziaria darà disposizioni affinché a queste udienze venga assicurata particolare priorità ed attenzione, sia in termini di rispetto dei tempi, sia con riferimento al luogo ove l'audizione verrà effettuata (protocollo Salerno). Ove possibile, l'ascolto sarà effettuato in stanza con specchio unidirezionale e munita di apparato di video-registrazione, avvalendosi, chi procede, anche di eventuali strutture esterne al Tribunale (protocolli di Roma, Firenze, Lucca).

3)-**Ascolto diretto e competenze integrate**: si ritiene auspicabile che l'ascolto venga effettuato dal giudice titolare della procedura, assistito eventualmente dall'ausiliario all'uopo nominato ex art. 68 cpc esperto in scienze psicologiche o pedagogiche (protocolli Roma, Firenze, Verona, Vicenza, Campobasso, Salerno, Varese, Milano, Lucca, Bassano del Grappa).
Il giudice potrà delegare l'ausiliario, in caso di ascolto di un minore infradodicenne,per valutare preventivamente la capacità di discernimento (protocolli Firenze, Salerno, Campobasso, Milano); il Giudice potrà delegare l'ascolto alla ASL territorialmente competente anche per valutare la capacità di discernimento di un minore infradodicenne (protocolli Roma, Varese, Milano) o disporre CTU per la valutazione sulla capacità di discernimento dell'infradodicenne (Campobasso, Vicenza, Salerno, Milano).

4)-**Presenza delle parti e dei difensori**: si auspica che l'audizione si svolga alla presenza del minore, del Giudice titolare della procedura, dell'eventuale ausiliario e, in caso di nomina, del curatore speciale del minore (protocolli Roma, Firenze, Verona, Vicenza, Campobasso, Salerno, Varese, Milano, Lucca, Bassano del Grappa). Al fine di evitare condizionamenti non pare opportuna la presenza delle parti e dei difensori o è prevista tale presenza dietro specchio unidirezionale; le parti ed i difensori potranno sottoporre al Giudice temi e argomenti sui quali ritengano opportuno sentire il minore (protocolli Firenze, Verona, Vicenza, Salerno, Campobasso, Varese). In senso contrario il protocollo di Roma dinanzi il Tribunale per i Minorenni sottoscritto nel 2007, che prevede la partecipazione all'udienza dei difensori attenendosi a regole ben determinate. Alcuni protocolli (Verona, Vicenza) aggiungono che nel caso in cui uno o entrambi i difensori chiedano di essere presenti all'audizione, il Giudice provvederà motivando in merito. Se il minore richiederà espressamente la presenza di un genitore o di entrambi o di una persona esterna al nucleo (ad es. un insegnante o il terapeuta), la richiesta dovrà comunque essere valutata dal giudice, anche in considerazione dell'età del minore (protocolli di Verona, Vicenza, Salerno).

5)-**Ascolto del minore in CTU**: qualora si proceda all'ascolto del minore in sede di CTU anche tale incombente avverrà alla sola presenza dei consulenti di parte i quali, prima della audizione potranno sottoporre al CTU i temi e gli argomenti sui quali ritengono opportuno sentire il minore. I difensori possono chiedere che l'incombente venga videoregistrato e, qualora necessario, l'audizione verrà espletata in forma protetta (protocolli di Campobasso, Milano, Salerno, Vicenza).

6)-**Verbalizzazione:** l'incontro con il minore sarà verbalizzato con l'aiuto di una persona addetta alla cancelleria e la verbalizzazione sarà integrale e fedele, anche nel linguaggio, a quanto dichiarato dal minore (protocolli Roma, Campobasso, Varese). Saranno riportati anche eventuali comportamenti e manifestazioni non verbali (protocolli Roma, Varese, Campobasso); il minore avrà diritto di leggere e sottoscrivere il verbale redatto (Milano, Vicenza, Verona, Varese, Campobasso, Salerno, Roma). Alcuni protocolli prevedono la possibilità che la verbalizzazione avvenga in forma sommaria (Salerno,

Verona, Vicenza, Milano). Il recente protocollo di Firenze prevede che l'audizione venga svolta in udienza con audio e videoregistrazione ed il CD posto a disposizione delle parti.

7)-**Informazione:** tutti i protocolli prevedono che prima dell'ascolto il minore dovrà essere adeguatamente informato dal Giudice del suo diritto ad essere ascoltato nel processo, dei motivi del suo coinvolgimento e dei possibili esiti del procedimento; sarà a lui precisato che tali esiti non saranno necessariamente conformi a quanto da lui espresso o richiesto e che quanto da lui dichiarato sarà preso in considerazione dal Giudice ma potrebbe non essere determinante ai fini della decisione.

ANALISI FUNZIONALE E DISCIPLINE PSICO FORENSI

di

Ugo Fornari

Già Professore Ordinario di Psicopatologia Forense presso l'Università degli Studi di Torino

Negli anni recenti, nell'ambito delle discipline psico forensi (psichiatria forense, psicologia giudiziaria e criminologia clinica) si va affiancando a un modello clinico qualitativo fortemente legato all'abilità intuitiva dell'osservatore un modello quantitativo di tipo neurobiologico che in teoria si propone di integrare, in realtà vuole sostituire il primo, nella pretesa di offrire dati scientifici che "misurano" il funzionamento del cervello, unico depositario da cui parte e ritorna ogni comportamento umano, conforme o difforme che sia.
In realtà, *qualsiasi tipo di scienza*, e la nostra in particolare, in generale e nelle sue diverse articolazioni, *è tutt'altro che neutrale e certa*. E' un modello di approssimazione alla realtà, di avvicinamento a verità umane che, come tali, rimangono sconosciute nella loro intima essenza. Di per sé, essa è fatta di incertezze, è provvisoria e mutevole.
Le ipotesi scientifiche sono assunte *come se* fossero vere o false, dal momento che nulla dice che siano tali (o vere o false). Le leggi scientifiche sono pure ipotesi, sono fallibili, devono essere continuamente falsificate; l'errore nella ricerca è un male di per se stesso *necessario* e *inevitabile* ("sbagliando si impara"); il suo margine può essere ridotto al minimo, ma non può (e non deve) essere eliminato.
Psichiatria e psicologia cliniche, nei loro aspetti pragmatici, sono discipline che appartengono fondamentalmente alle cosiddette "scienze umane", nel senso che partono dalla persona e a lei ritornano attraverso un osservatore che elabora con la mente le informazioni che riceve, ascolta la sofferenza umana con partecipazione e interagisce con un altro da sé, il suo ambiente di appartenenza e il sistema socio-culturale che sempre fanno da sfondo alla scena sulla quale accadono eventi "patologici" e/o "delinquenziali".
Non ha pertanto senso alcuno inseguire l'impossibile progetto di una obiettività asettica e imparziale, ancor più, se si tiene conto del fatto che, nell'ambito specifico di cui ci stiamo interessando
1. l'essere portatore di una patologia morfo funzionale a carico di una o più aree quali la corteccia prefrontale ventro-mediale e dorso-laterale, l'amigdala, i gangli della base, l'insula e altre strutture viciniori non implica automaticamente (nel senso di causa→effetto) che i meccanismi psicologici alla base dell'imputabilità, della libertà, della capacità di prendere decisioni e di altre nostre capacità siano automaticamente compromessi, per cui da quella discende una incapacità o un difetto qualsiasi;
2. alterazioni anatomo funzionali dei lobi frontali e del sistema limbico non possono, da sole, spiegare la complessità della psicopatologia e rischiano di ridurre il comportamento umano ad ambiti e dimensioni semplicisticamente "neurologiche" che, allo stato, sono ben lungi dall'ottenere una loro validazione clinica.
Pertanto, se è vero che con le nuove metodologie di ricerca abbiamo oggi un potentissimo microscopio per esaminare i processi molecolari che sono associati alle funzioni della mente e ai suoi disturbi, è altrettanto vero che il correlato neurale permette di rafforzare la prova del disfunzionamento mentale, a prescindere dal significato causale o correlazionale del rapporto tra cervello e comportamento. Analogamente, in ambito psicodiagnostico, una valutazione neuropsicologica può al massimo stabilire la compromissione di una funzione, ma non necessariamente la presenza di una lesione organica cerebrale.
Inoltre, ogni compromissione funzionale deve essere valutata nell'ambito di un discorso clinico che prenda in considerazione l'intera persona, nella sua storia di vita irripetibile e non riproducibile in laboratorio.
Anche in una *valutazione neuropsicologica o di neurimaging*, pertanto, la clinica ancora una volta rimane sovrana nell'interpretazione, nell'integrazione e nella valutazione dei dati raccolti, dal momento che, tra l'altro, le tecniche di valutazione sperimentale vengono applicate in situazioni artificiose e decontestualizzate che nulla hanno a che condividere con la realtà ("quella" relazione e "quella" situazione e non altra) in cui il fatto giuridicamente rilevante è avvenuto.

3. *L'analisi genetica* in psichiatria, poi, non tiene sufficientemente conto del fatto che geni e ambiente si influenzano reciprocamente e non fornisce dati utili nel processo di *decision making* (=prendere una decisione in ambito) psicopatologico forense; in tema di capacità, responsabilità, libertà le ricerche genetiche non hanno portato nessuna conoscenza di rilievo: semmai, hanno ulteriormente confuso le idee.

Dando credito a errori concettuali e metodologici insiti in questi e altri tipi di approccio conoscitivo e valutativo, è lampante che il percorso diagnostico clinico, con tutto ciò che a esso consegue quando lo si applichi alle discipline psico forensi diventerebbe un'infinita sommatoria di esami e accertamenti non orientati in cui, a posteriori, si trovano dati strumentali parziali e puntiformi da trasformare in giudizio complessivo, non collocato in una dimensione clinica che deve precedere, mai seguire qualsiasi metodo di indagine si voglia utilizzare.

Innegabili ma radicalmente devastanti, a questo punto, sarebbero le conseguenze in punto applicazione del codice penale e civile (capacità, imputabilità, pericolosità sociale, e via dicendo). Inoltre si negherebbe ogni possibilità di modificazione (in senso migliorativo o peggiorativo) di funzionamenti e vissuti largamente dipendenti dal contesto storico culturale di vita del singolo e non semplicemente dal corredo cromosomico o dall'alterazione neuro biologica.

4. La *medicina basata sull'evidenza* (Evidence-Based Medicine o EBM), nel mettere da parte a livello diagnostico e terapeutico l'intuizione, l'arte sanitaria, l'esperienza clinica per enfatizzare un'impostazione razionale che tragga la sua forza dalle prove sperimentali a disposizione, è di discutibile applicazione nel settore in cui si collocano tradizionalmente le discipline psichiatriche e psicologiche.

Non ha pertanto senso alcuno inseguire l'impossibile progetto di un'obiettività asettica e imparziale, tanto più quanto più le conoscenze scientifiche sono in continua evoluzione. Da tutto ciò consegue che - nel settore qui in esame - non esistono teorie e valutazioni scientifiche oggettive ed è un'illusione pensare che gli esperti giungano ad esse in maniera universalmente valida e secondo metodi obiettivi.

Inoltre in psicopatologia forense esiste una priorità valutativa dell'analisi funzionale sull'analisi neurobiologica, perché essa parla direttamente al lessico giuridico: cosa che invece non si può dire per le neuroscienze. Infatti, il significato di infermità dell'atto agito o subito ha subito una sostanziale ridefinizione con la sentenza delle Sezioni Unite Penali della Corte di Cassazione, n. 9163 dell'8/3/2005, in cui, tra l'altro, si legge che

"*anche ai Disturbi di Personalità può essere riconosciuta la natura di "infermità" giuridicamente rilevante, purché essi abbiano inciso* ***significativamente*** *sul* ***funzionamento*** *dei meccanismi intellettivi e volitivi del soggetto"* (affermazione peraltro ricorrente nella giurisprudenza della Corte di Cassazione, sez. I).

A questo punto, occorre denunciare a chiare lettere ed eliminare tre pericolosi pregiudizi che possono condizionare negativamente ogni operato clinico in ambito forense e cioè:

- Il primo (*culturale*) è che possa esistere una "genetica lombrosiana" e cioè l'individuazione di strutture geniche e cromosomiche che "in sé" diano conto di comportamenti socio-relazionali correlati ad un allele particolare o a un cromosoma mancante o modificato; la nozione di "vulnerabilità genetica", in particolare, reintroduce un riduzionismo monofattoriale e antiscientifico nella valutazione di comportamenti complessi.
- Il secondo problema (*metodologico*) è che è del tutto inappropriato effettuare esami strumentali, di qualsiasi tipo, prima di aver formulato una diagnosi clinica di indirizzo.

Questo approccio, infatti, favorirebbe unicamente l'estensione automatica e a tappeto di indagini di laboratorio al fine di "pescare un jolly diagnostico" arbitrariamente utilizzabile, se prioritario rispetto a una clinica che deve rimanere guida sovrana in ogni approccio diagnostico e valutativo.

- Il terzo problema (*giuridico*) si articola con i primi due, nel senso che nel sistema giuridico attualmente in vigore in Italia, il riferimento teorico è alla scuola classica (principi fondamentali = libertà individuale, capacità di autodeterminazione, responsabilità soggettiva, capacità di decidere e via dicendo).

Imputabilità, capacità e responsabilità sono date come postulati allo stato irrinunciabili. Di esse, in ambito sia penale sia civile, si deve dimostrare eventualmente la mancanza o la rilevante compromissione per cause patologiche psichiche: non viceversa ([6]).

Diventa pertanto centrale in ogni indagine volta a comprendere chi è quella persona che abbiamo davanti la nozione di autonomia funzionale dell'Io, che va al di là dell'approccio categoriale che si limita a diagnosticare e incasellare e che è garantita:

- dall'integrità (sempre relativa e modulata) di tutte le sue funzioni (percettivo-memorizzative, organizzative, previsionali, decisionali, esecutive), tra loro intimamente connesse (il «buon» funzionamento)
- dal ruolo fondamentale giocato da emozioni e sentimenti e dal loro bilanciamento con i processi razionali
- dalle circostanze in cui il comportamento viene emesso

[6] Questi e altri temi sono ampiamente esaminati e discussi in FORNARI U., *Trattato di psichiatria forense*, Utet, Torino, 2008, IV edizione.

- dal ruolo e dal significato svolto da precedenti esperienze
- dall'integrità dei meccanismi neurofisiologici posti alla base del loro funzionamento.

Un approccio clinico integrato alle nozioni di normalità, psicopatia/nevrosi stati al limite e psicosi si articola attraverso i seguenti passaggi:
- la storia di vita del soggetto in esame (approccio trasversale e longitudinale);
- la diagnosi (approccio categoriale, alfa numerico);
- presenza/assenza di disturbi psicopatologici (l'approccio psicopatologico);
- le funzioni dell'Io (i dati strutturali: identità e forza dell'Io; meccanismi di difesa; livello di organizzazione dell'Io; funzionamento del Super Io; confini; relazioni oggettuali);
- morfometria e funzionamento cerebrale (i dati neuroscientifici relativi alle regioni prefrontali, all'amigdala e all'ippocampo);
- i dati dell'indagine genetica (che implementano la conoscenza del bios).

Fondamentalmente, da un punto di vista funzionale, è sull'integrità e sulla forza dell'identità personale che occorre svolgere i ragionamenti in ambito psicologico e psicopatologico.

I difetti progressivi fino al fallimento del sentimento di identità personale e del funzionamento interpersonale (empatia, intimità, cooperazione, introiezione e integrazione dell'Altro come oggetto totale) caratterizzano le disarmonie e gli alterati funzionamenti individuali e relazionali, fino a quelli più gravi (le dimensioni degli stati al limite e di quelli psicotici).

In una visione clinica del problema, i dati che scaturiscono dalla ricerca neurobiologica e genetica si collocano come elemento di contorno che impreziosisce e arricchisce la cornice, non la sostituisce.

L'approccio clinico diagnostico e valutativo è pertanto *il risultato di un processo costruttivo che prevede l'integrazione di tutti o parte dei modelli nosografico, psicopatologico, funzionale ed eventualmente neurobiologico, con ricorso o meno a indagini psicodiagnostiche o ad altri tipi di valutazione.*

Esso si articola attraverso diversi passaggi che includono strategie relazionali, tecniche di intervista, raccolta di dati anamnestici, ricorso a test mentali e ad altri mezzi di indagine, individuazione di criteri diagnostici specifici e differenziali.

Non esiste un approccio diagnostico unico, ottimale, codificabile e codificato, ma è sempre indispensabile che sia stata prioritariamente costruita una relazione significativa in cui collocare i dati clinici e quelli ricavati dai protocolli o dalle indagini strumentali (interviste, questionari, test mentali e di valutazione neuropsicologica e quant'altro l'intervistatore voglia utilizzare), confermandone o disconfermandone validità e significato.

I difetti dell'intendere o del volere, l'incapacità decisionale, l'idoneità a rendere testimonianza e quant'altro si riferisca ai quesiti che il giudice/difensore formula al suo perito/consulente non si sovrappongono alle diagnosi psicopatologiche, ma sono correlati con la presenza di una patologia mentale che *incide significativamente sul funzionamento mentale* indispensabile per esercitare le suddette attività.

Sotto questo profilo, la valutazione psico forense deve passare attraverso una rigorosa analisi clinica che vada oltre al semplice inquadramento diagnostico di tipo nosografico per confluire nella ricostruzione del funzionamento mentale del periziando sia in generale, sia nel contesto specifico del fatto avente rilevanza giuridica.

Una metodologia corretta dovrebbe consentire di pervenire, al di là di ogni ragionevole dubbio (clinico), a un inquadramento diagnostico condiviso ed esauriente sotto il profilo sia alfa numerico sia funzionale. La valutazione psichiatrico forense, però, proprio per la sua natura convenzionale, non potrà mai, sempre e comunque, collocarsi al di là di ragionevoli riserve e dubbi e su di una fondatezza scientifica che è ben lungi dal possedere ([7]).

LO SVILUPPO DEL BAMBINO IN CARCERE: LA REALTÀ DI REBIBBIA

di

Marina Visvi

Psicologa
Esperta in Psicologia Giuridica

La situazione riguardante il sovraffollamento delle carceri, sta interessando sempre più l'opinione pubblica. Purtroppo poco rilievo si dà alla detenzione dei bambini di età inferiore ai tre anni eppure, la loro presenza dietro le "sbarre" è un problema estremamente importante e delicato che dovrebbe coinvolgere tutti. Infatti, essendo ormai ampiamente assodato, che la personalità si forma nei primi tre anni di vita, ci si dovrebbe chiedere quale sviluppo psicologico possano avere bambini che, per colpe non commesse, si trovano a vivere i primi tre anni di vita rinchiusi in un carcere accanto alla loro madre.

Questo articolo si pone come obiettivo quello di analizzare da una parte la questione legislativa legata al dove e come la detenuta madre con prole inferiore a tre anni, debba scontare la propria pena, dall'altra le conseguenze che il regime di costrizione totale

[7] FORNARI U., *Al di là di ogni ragionevole dubbio*, Espress, Torino, 2012.

ha sulla psiche in evoluzione del bambino.

Il problema della detenzione femminile e della tutela delle madri detenute e dei loro figli ha storia relativamente recente nel nostro paese. Bisogna, infatti, arrivare al 1975 e alla legge 354 per parlare di una prima attenzione legislativa alla tutela delle madri detenute, dei loro figli e delle conseguenze che un regime di costrizione potesse avere su questi ultimi.
La trasformazione sociale e culturale che ha caratterizzato il nostro paese dagli anni 70 in poi ha mantenuto viva l'attenzione al problema favorendo ulteriori interventi legislativi.
Nel corso degli anni si nota un'evoluzione nell'atteggiamento del legislatore la cui ottica, rispetto al problema, si sposta da una considerazione puramente assistenzialistica ad una considerazione che mette al centro lo sviluppo psicologico del bambino. In questa direzione si muove la legge 40/2001, legge Finocchiaro, che introduce due nuovi istituti tendenti a favorire pene alternative al carcere per madri detenute e per i loro figli:

- "*La detenzione domiciliare speciale*" che consente l'assistenza ai figli di età non superiore ai dieci anni da parte della madre già condannata, ma alla quale non può essere applicata la detenzione domiciliare ordinaria.

- L'"*assistenza all'esterno dei figli minori*" che consente, qualora non sia applicabile la detenzione domiciliare speciale, di godere della semilibertà al fine di assistere i figli minori all'esterno. In questo modo, le madri, possono restare accanto al loro bambino senza attendere i permessi per i colloqui mensili che, oltre a non essere utili a rinforzare il legame madre-figlio, possono ostacolare e infi-
  ciare un legame precedentemente creato.

La legge 40/2001, pur introducendo tali istituti, si è rivelata nel corso degli anni, poco utile a modificare radicalmente le cose in quanto, se è riuscita, a far in modo che poche donne italiane con figli di età inferiore ai dieci anni varcassero le soglie del carcere, dall'altra parte non ha concesso lo stesso privilegio alle detenute madri straniere. Infatti, la legge 40/2001 stabilisce che per accedere ai due istituti su elencati devono essere garantiti i seguenti principi:

1. residenza sul territorio italiano;
2. insussistenza di un reale pericolo di recidiva.

Al fine di superare gli ostacoli posti dalla legge 40/2001, il 21 Aprile 2011 è stata approvata la legge 62 la quale, intervenendo a modificare sia il codice di rito, sia la legge penitenziaria n. 354 del 1975, ha dato maggiore risalto alla relazione madre bambino.
Nello specifico la legge 62/2011 all'art. 1 commi 1,2,3 ha provveduto alle seguenti modifiche:
1. innalzamento dell'età della prole convivente con la madre da tre a sei anni. Viene stabilito che, la custodia cautelare non può essere applicata alle detenute madri di prole fino a sei anni (art. 1 comma 1 modifica art. 275 codice di rito);
2. viene ampliato l'elenco dei luoghi in cui la detenuta madre con prole inferiore a sei anni, può essere posta in custodia domiciliare (art. 1 comma 2, modifica art. 248 del codice di rito);
3. viene introdotto l'art. 285-bis c.p.p. rubricato "*custodia cautelare in istituto a custodia attenuata per detenute madri*" (ICAM). Questo nuovo istituto rivela la grande importanza che il legislatore mostra sia alla relazione madre-bambino, sia allo sviluppo della personalità di quest'ultimo. Infatti, si stabilisce che nelle ICAM, il 65% del personale, deve possedere una formazione di educatore e/o psicologo, pedagogo e che l'organizzazione delle stesse, deve essere coordinata da figure dittatoriali individuate tra figure esperte in psicologia e in pedagogia dell'infanzia e dell'adolescenza. L'istituto delle ICAM non è però attuabile immediatamente infatti, il comma 4 dello stesso articolo recita: "*le disposizioni di cui al presente articolo si applicano a far data dalla completa attuazione del piano straordinario penitenziario, e comunque a decorrere dal 1 gennaio 2014, fatta salva la possibilità di utilizzare i posti già disponibili a legislazione vigente presso gli istituti a custodia attenuata*".

TEORIE SULLO SVILUPPO DEL BAMBINO

L'attenzione alle madri detenute, ai loro figli e soprattutto alle conseguenze che il regime carcerario può avere su uno sviluppo psicologico equilibrato dei minori si lega ad una serie di studi di psicoanalisi sullo sviluppo della personalità.
Freud per primo sostenne l'importanza fondamentale, nella formazione di una personalità equilibrata, del vissuto dei primi tre anni di vita. Melanine Klein sua collaboratrice pone l'accento sulla relazione oggettuale e discosta la sua teoria da quella di Freud in tre punti fondamentali e cioè: la visione dell'inconscio, dell'Io e l'anticipazione del Complesso di Edipo. Laddove la teoria di Freud era imperniata sul concetto della rimozione, l'impianto teorico della Klein punta sulla triade scissione- introiezione-proiezione. L'inconscio è dinamico e contiene al suo interno formazioni fantasmagoriche che divengono reali al contatto con la realtà esterna e con l'oggetto. L'Io è presente fin dalla nascita e fin da allora è

coinvolto nel conflitto tra pulsione di vita e pulsione di morte. Tale doppio meccanismo contraddistingue quella che la Klein definisce "*posizione schizoparanoide*". L'angoscia tra istinto di vita/istinto di morte, viene fronteggiata attraverso due meccanismi: proiezione e trasformazione del conflitto in aggressività. Per difendersi dall'angoscia l'Io utilizza la Proiezione, l'Introiezione e la Scissione che, mantenendo separati oggetto buono/oggetto cattivo e l'amore dall'odio consentono al bambino di mantenere la fiducia nell'oggetto buono e nella sua capacità di amarlo.
Tale processo è reso possibile dalla madre la quale, resistendo agli attacchi aggressivi del bambino gli consente di fortificare e rendere l'Io più coeso. Diversamente si determina che le paure, le angosce, la rabbia e il disagio prevarranno e l'Io tenderà a strutturarsi sulla base di vissuti persecutori o di angoscia. Attraverso l'osservazione diretta sui bambini la Klein ha scoperto un meccanismo difensivo fondamentale per lo sviluppo della personalità: l'identificazione proiettiva che viene utilizzato dal bambino per proiettare parti negative e positive di sé nella madre. Ciò che la psicoanalista sostenne in *invidia e gratitudine* mentre la proiezione delle parti buone è essenziale affinché nel lattante si sviluppi la capacità di creare relazioni oggettuali positive oltre l'integrazione dell'Io, l'eccessiva intensità dell'identificazione proiettiva nell'invidia, causa lo svuotamento del soggetto e la grave confusione tra il Sé e l'oggetto ed un' incapacità dell'Io di affrontare le successive angosce della posizione depressiva che emerge tra il 4° e l' 8° mese di vita.

Posizione depressiva

Una delle conseguenze di tale posizione è il senso di colpa e il sentimento di lutto per la perdita dell'oggetto buono. Da tale sentimento deriva il desiderio di riparare sia nella realtà che nella fantasia, l'oggetto. La riparazione dell'oggetto consente l'allontanamento delle angosce depressive e la costituzione del sentimento della speranza. Se la fase depressiva non viene superata l'Io permane in uno stato di fragilità ed immaturità, il soggetto sarà impossibilitato a distinguere tra realtà e fantasia. La teoria della Klein è stata ripresa da Bion il quale sostenne che la nascita dell'intelligenza umana ha inizio a partire dalla posizione depressiva e che dipende dal rapporto che si viene a creare tra la madre ed il bambino. Per Bion l'apparato per pensare i pensieri può essere acquisito solo a patto che nel bambino vengano soddisfatte le seguenti condizioni: che sia stato amato e fantasticato dalla madre, che abbia introiettato la madre come contenitore originario, che abbia acquisito la modalità di funzionamento materno, che tra madre e figlio si sia istaurata l'identificazione proiettiva, che la madre abbia sviluppato la Funzione Alfa. In tal modo il bambino espelle e proietta sentimenti ed emozioni dolorose (elementi Beta) sulla madre la quale, accoglie gli elementi Beta, li trasforma e li rinvia al bambino. Ora il piccolo può sopportare le sensazioni dolorose. Il ruolo materno o rêverie è quindi quello di trasformare gli elementi Beta in elementi Alfa.
Un enorme apporto alla comprensione che la relazione tra madre bambino riveste nello sviluppo della personalità è stato dato da Winnicott il quale, concepisce il bambino solo insieme alla madre. Per Winnicott infatti "dove c'è una carrozzina c'è anche una madre che la spinge". E lo sviluppo della personalità ha inizio nel periodo di gravidanza e dipende dall'equilibrio tra ambiente interno/ambiente esterno. Allorché tra i due ambienti vi è equilibrio viene a determinarsi ciò che l'autore definisce uno stato di "*continuità dell'essere*" da cui deriva lo stato di salute. Da qui si può ipotizzare che l'ambiente carcerario vissuto ancor prima di nascere mina tutto il processo determinando una serie di conseguenze quali, ad esempio il mancato sviluppo della membrana che divide il Me dal Non Me. Nella teoria di Winnicott la fase iniziale della vita è contraddistinta da una preoccupazione materna primaria e da uno stato di indifferenziazione tra madre e bambino che dona, a quest'ultimo, l'illusione di essere colui che crea l'oggetto. Con il passare del tempo la madre riemerge dalla "preoccupazione primaria" ed inizia a dare delle piccole frustrazioni al bambino. Attraverso tali frustrazioni ed attraverso l'uso di oggetti e fenomeni transizionali, si costituisce una membrana divisoria tra Me e Non Me per cui, il bambino inizia a separarsi dalla madre. Più ampia è l'aria transizionale (o spazio potenziale) maggiore è l'equilibrio dello sviluppo della personalità. È attraverso la costituzione di tale area che al bambino viene consentito di:

1. separare e contemporaneamente tenere uniti mondo interno/mondo esterno;
2. acquisire la capacità di simbolizzare;
3. riconoscere la solitudine; comprendendo che nella vita non c'è vero contatto ma solo una parvenza di contatto.

Allorché l'area transizionale o spazio potenziale non viene a formarsi il bambino prima e l'adulto poi potrebbero sviluppare:

- paura della perdita delle capacità relazionali;
- capacità relazionali così deboli da crollare nei momenti di frustrazione;
- incapacità di utilizzare l'oggetto.

Tale competenza può svilupparsi solo grazie all'acquisizione della permanenza dell'oggetto ed alla capacità

dell'oggetto madre di apparire al momento giusto e di resistere agli attacchi distruttivi del bambino. Se entrambe le condizioni sono soddisfatte il bambino acquisirà sia l'abilità di riconoscere che l'oggetto è stato sempre li' dove è stato trovato, sia la capacità utilizzare l'oggetto. Questa seconda abilità garantisce, al bambino prima e all'adulto poi, di raggiungere quello stato di rilassamento che gli consente di raccogliersi ed esistere come unità e di pensare e parlare di sé in termini di "Io Sono; Io sono Vivo; Io sono Me Stesso".

Mancato superamento della posizione depressiva per Winnicott

Affinché il bambino pervenga al superamento della posizione depressiva è necessario che la madre sappia resistere agli attacchi aggressivi del bambino. Infatti, solo riuscendo a sopravvivere a tali attacchi il bambino arriva a credere che i suoi sforzi per riparare l'oggetto siano stati efficaci e questo lo rende in grado di sopportare i sensi di colpa.

Diversamente egli non perviene alla distinzione buono/cattivo e nell'ambiente interno viene messa in atto una lotta tra buono/cattivo dove il buono è costantemente in pericolo perché il cattivo non può essere ne' controllato ne' espulso. Il cattivo diviene così oggetto persecutore interno ed è avvertito come minaccia che viene da dentro. Nello specifico per Winnicott una madre sufficientemente buona è colei che riesce ad assolvere alle funzioni di Holding, Handling e Presenting Object. Solamente assolvendo a queste funzioni la madre consente alla psiche di istaurarsi nel soma e quindi, consente l'integrazione psicosomatica di cui il bambino alla nascita è privo.

Volgendo lo sguardo agli esponenti della psicologia analitica c'è da osservare che lo studio dello sviluppo della personalità si deve a E. Neumann e a M. Fordham i quali, riprendendo le teorie di Jung, le hanno ampliate ed applicate al bambino. Jung, pur occupandosi della clinica adulta, non ha tralasciato di osservare il bambino, infatti, sono fondamentali le sue osservazioni sulla figlia Anna alla nascita del fratellino. Attraverso queste Jung arrivò ad intuire che il bambino nasce già con una sua individualità e che genitori e ambiente circostante possono favorire l'emergere di tale individualità oppure, essere di ostacolo ed inficiare lo sviluppo dell'individualità potenziale.

A parte ciò, gli studi più importanti nella clinica infantile, in ambito junghiano sono stati svolti da Neumann e Fordham.

Per Neumann in principio era il se' e il se' è la madre. Il bambino vive in uno stato di fusione pressocchè totale con la madre. In tale stato, che può essere paragonato ad una sorta di Partecipation Mistique, non è possibile distinguere un soggetto ed un oggetto, un Io e un Sé.

Il bambino nasce immaturo e fino al compimento del primo anno può essere ancora considerato un embrione. Durante i primi due mesi di vita vive puramente nella madre e nel Sé corporeo; la madre è il Sé relazionale del figlio. Dal secondo mese di vita, attraverso la centroversione e il processo di migrazione del Sé dalla madre, viene a formarsi, progressivamente, l'asse Io-Sè, che consente al bambino di:

- Appropriarsi del proprio corpo;
- Acquisire il proprio Io,
- Acquisire un'esistenza separata ed indipendente dalla madre;
- Sviluppare la fiducia nel Sé e nell'altro;
- Sviluppare la fiducia nel Sé che assicura la stabilità all'asse Io-Sé.

L'acquisizione dell'asse Io-Sé comporta anche:

- Rinunciare ad un universo onnipotente ed edenico;
- Accettare la dipendenza, l'aggressività, la persecuzione;
- Venire proiettato nel conflitto tra eteronomia/autonomia, dipendenza/indipendenza.

La riuscita dell'acquisizione dell'asse Io-Sé dipende dalla madre in quanto il bambino riporta a lei ogni esperienza che compie.

Se il rapporto madre-figlio è funzionante il bambino riesce ad uscire dalla fase Uroborica diversamente rimarrà nel caos e la madre da nutriente e soccorrevole si trasformerà in madre di morte, portatrice di un maschile altrettanto terrificante. Allorché il rapporto madre figlio non è soddisfacente può verificarsi uno sviluppo prematuro del bambino e questo può determinare lo sviluppo del "*senso di colpa primitivo*" dal quale deriva la nascita di un Io angosciato nel quale si cela l'insicurezza; l'aggressività gratuita; la mancanza di fiducia in sé e negli altri.

Fordham

Il bambino alla nascita è già in possesso di un sé differenziato ed evolutivo pertanto, non vi è una condizione di totale fusionalità con la madre.L'Io germoglia dal Sé in età prescolare e attraverso i processi di integrazione de-integrazione vengono a costituirsi varie parti che in seguito si manifesteranno in una nuova struttura psichica. Quello che Fordham propone è la concezione del Sé dinamica in quanto il Sé non è un'entità finale ma una realtà sempre in evoluzione. Il Sé viene perduto e riacquistato in continuazione. La perdita e la riacquisizione del Sé permettono al bambino lo sviluppo della capacità di distinguere gli oggetti buoni dagli oggetti cattivi e di mentalizzare le proprie esperienze.

L'importanza del padre nello sviluppo della personalità.

L'importanza del padre nello sviluppo della personalità è stata ricono-

sciuta in primis da S. Freud il quale, sostenne che il ruolo del padre si esplica all'interno dell'Edipo.
Dopo Freud, lo psicoanalista che ha dato maggior rilievo è stato J. Lacan il quale sostenne che attraverso il padre il bambino arriva al superamento dell'Edipo ed all'acquisizione della funzione simbolica. Per Lacan l'Edipo si suddivide in tre momenti. Il prologo a questi momenti è rappresentato dallo stadio dello specchio. In questo stadio si promuove la strutturazione dell'Io e si mette fine a ciò che Lacan definisce "*fantasma del corpo in frantumi*". Molto succintamente i tre momenti dell'Edipo possono essere così riassunti:

- I momento: Fusione madre bambino. Il bambino cerca di identificarsi con quello che suppone essere il suo desiderio ovvero, la madre. In questo momento il desiderio del bambino rimane assoggettato al desiderio della madre;
- II momento. Il padre fa ingresso nella vita psichica del figlio giocando un ruolo preponderante nella configurazione madre-bambino-fallo intervenendo sul modo della privazione. Il bambino vive l'intrusione del padre nel rapporto con la madre come proibizione e frustrazione. Il padre interviene quindi su tre registri distinti ovvero privazione, proibizione, frustrazione. Attraverso la dialettica tra frustrazione e proibizione viene a determinarsi la visione del padre come "altro" nella relazione tra lui e la madre. Ora il padre viene visto come colui che la madre potrebbe desiderare; come supposto oggetto fallico che porta il bambino ad incontrare la "legge del padre". Alla fine del secondo momento il bambino arriva alla comprensione che l'oggetto fallico desiderato dalla madre è il padre da qui, il complesso di castrazione. Questo II momento è importante in quanto essa è il preliminare da cui accedere al mondo simbolico dal quale deriva il declino del complesso edipico;
- L'ultimo momento dell'Edipo designa il tramonto del complesso stesso; qui viene messa fine alla rivalità con il padre. Il punto più significativo di tale momento è dato dalla simbolizzazione della legge. Il bambino ha reperito il posto esatto del desiderio della madre.

Recentemente il discorso legato all'Edipo è stato ripreso da Andrè Green il quale ha sostenuto che l'inizio di tale complesso avviene fin dal momento della nascita. La relazione che il bambino intratterrà con la figura paterna dipenderà dalla madre ovvero, dall'immagine del maschile inconscio da lei posseduta e dal vissuto inconscio verso tale figura. Oltre a ciò, l'esplicazione positiva dell'Edipo dipenderà anche dalla giusta distanza dei tre termini che compongono il complesso. Secondo Green quando la situazione familiare è favorevole la distanza tra madre-bambini-padre sarà uguale. Allorché il bambino si trova più vicino ad uno dei due genitori o, molto distante dalla diade madre-padre il complesso edipico avrà una risoluzione sfavorevole e quindi, lo sviluppo della personalità risulterà altamente disarmonico.
Quest'ultima visione di Green, specie quella relativa alla minor distanza madre-figlio richiama alla memoria la concezione di Neumann relativa al complesso materno positivo.
Neumann, al pari di Jung, sostiene che il padre, o meglio l'Archetipo del Padre è necessario, poiché solo nel momento in cui tale Archetipo viene attivato, il bambino può uscire dal mondo dell'Uroboros Materno. È attraverso il passaggio dall'Archetipo Materno all'Archetipo Paterno che il piccolo può acquisire l'indipendenza dell'Io e della coscienza. Nella visione di Jung l'Archetipo del Padre è un principio formulatore dell'esperienza che, per potersi manifestare, ha bisogno di incontrare il padre reale. Questo incontro è l'unico atto a garantire l'acquisizione, da parte del bambino di competenze sociali, di un comportamento pro-sociale, di una maggior acquisizione dell'autostima. Jung sostiene inoltre che la mancanza -fisica o psicologica- della figura paterna comporta un maggior attaccamento o fusione del bambino alla madre. Tale fusione determinerebbe un aumento del potere della madre sul bambino. Da tale aumento di potere deriverebbero serie conseguenze per lo sviluppo della personalità perché, il bambino prima e l'adulto poi, potrebbe non riuscire a sentire i propri impulsi e desideri come qualcosa che si può rimandare, potrebbe non essere in grado di modulare la propria aggressività, potrebbe non riuscire a sviluppare capacità di simbolizzazione. Quest'ultima eventualità potrebbe influire negativamente sul futuribile processo d'individuazione il quale, per potersi espletare, ha bisogno della sintesi tra conscio-inconscio che avviene solo grazie all'integrazione dei simboli che l'uomo incontra lungo il proprio cammino. Inoltre per Jung è importante che l'uomo si distacchi anche dall'Archetipo Paterno in quanto, allorché ciò non si verifica, la cristallizzazione di tale archetipo comporterebbe la trasformazione della legge del padre in legge repressiva, cioè un'imposizione esterna che pretende di orientare l'uomo verso fini e direzioni che non gli appartengono. Inoltre un'introiezione negativa degli Archetipi Materno e Paterno potrebbero comportare un'opposizione e una mancanza di dialettica tra Eros e Logos, tra desiderio e ragione, dalla quale deriverebbe uno sviluppo unilaterale della coscienza. Sempre in ambito jun-

ghiano, molto importante risulta essere la visione di Hilmann sul complesso Materno e sull'importanza del padre nello sviluppo della personalità. Secondo Hilmann nella visione relativa al complesso Materno positivo Jung sembrerebbe responsabilizzare solo la madre deresponsabilizzando il padre mentre, in base alla sua teoria, le cose non starebbero così. L'autore, infatti contrapponendosi alla visione di Jung, teorizza che l'Archetipo Paterno sarebbe costituito come un vero e proprio asse archetipico ai cui estremi si porrebbero il Puer e il Senex. Questa diversa concezione dell'Archetipo si fonderebbe su una differente concezione del rapporto che il piccolo istaura con la madre e con il padre. Infatti per Hilmann il Puer/Puella fa coppia con il padre e non con la madre e dunque, l'eterno vagabondare dell'eroe eterno figlio, esprimerebbe il tentativo dell'individuo di farsi riconoscere dal padre e non il desiderio della madre. Il desiderio della madre sarebbe infatti già di per sé irrealizzabile, visto il tabù dell'incesto. Il ruolo fondamentale che il padre svolge nella vita del figlio è per Hilmann quello di condurre il figlio a sviluppare la dialettica Puer/Senex poiché, solo attraverso tale acquisizione diviene possibile sviluppare l'aspetto positivo del Senex. Allorché il Senex si esprime in maniera positiva diviene possibile per l'Io allontanarsi "*dal principio di incertezza, dai dubbi, dalle confusioni e dalla provvisorietà*" (Hilmann 1999 pp. 90-92).

Conclusioni

In conclusione si può sostenere che, anche se l' attenzione sempre crescente che le istituzioni hanno prestato all'infanzia ha prodotto un mutamento di pensiero, le leggi successive la 354 del 1975 sembrano, a tutt'oggi, non aver ottenuto lo scopo che si erano prefisse ovvero: mai più bambini in carcere.

Per ciò che riguarda lo sviluppo di personalità, attraverso le teorie sopra esposte ho voluto far conoscere al lettore di quanto il rapporto fusionale con la madre e l'assenza quasi totale della figura paterna, possano inficiare e disturbare lo sviluppo psicologico del bambino e influire negativamente sulla capacità di simbolizzazione e di empatia del bambino prima e dell'adulto poi.

Si può ipotizzare che la rigidità e la non adattabilità della detenuta alle circostanze esterne, il senso di solitudine e il senso di colpa che la madre prova verso il figlio che è detenuto insieme a lei o, verso i figli che sono rimasti ad attenderla fuori dal carcere, la depressione derivante dalla sua condizione di detenuta madre, possono determinare un'incapacità di sviluppare le funzioni di holding, handling e object presenting e rêverie che sono necessarie a garantire, al bambino, quell'ambiente "*sufficientemente buono*" atto al consolidamento di un sano senso del sé. Nel bambino nato in "detenzione" possono altresì venir compromessi lo sviluppo dell'asse Io-Sé di cui parla Neumann e il passaggio alla posizione depressiva di cui parla la Klein. Per Neumann infatti, un sano sviluppo psicologico dipende dallo sviluppo dell'asse Io-Sé che è possibile solo a partire dalla migrazione del Sè dalla madre al bambino. La nascita di questo asse affonda le sue radici nel rapporto con la madre in quanto esso può nascere, solo grazie ad un buon legame con la figura materna. In caso contrario il bambino può svilupparsi prematuramente senza possedere le giuste fondamenta per affrontare il mondo. Non sentendosi amato ed accudito dalla madre può sviluppare un senso di colpa primitivo il quale comporta la nascita di un Io angosciato nel quale si cela l'insicurezza, l'aggressività gratuita, la mancanza di fiducia in se' e negli altri. Il senso di colpa entra così in contrasto con la formazione di una personalità differenziata e con la tendenza del bambino a sviluppare le proprie capacità. Secondo la Klein, invece, l'ambiente detentivo potrebbe causare un'incapacità di integrazione dell'oggetto e l'incapacità di affrontare e superare la fase depressiva.

La conseguenza del mancato raggiungimento della posizione depressiva compromette tutto lo sviluppo della personalità in quanto quello che si viene a creare è un Io fragile che non riesce a comprendere la differenza tra fantasia e realtà. La fusione con la madre potrebbe determinare uno sviluppo limitato dell'area transizionale derivante dalla mancanza dell'utilizzo dell'oggetto transizionale. Il bambino "detenuto", non abbandona mai il corpo della madre, esso è l'oggetto transizionale. La conseguenza è che il bambino potrebbe sviluppare la paura della perdita di capacità relazionali; oppure che queste siano così deboli da crollare in momenti di frustrazione; o che sviluppi un'incapacità di utilizzare l'oggetto. La mancanza o la limitazione dell'area transizionale può provocare nel bambino l'incapacità di sviluppare rapporti relazionali equilibrati e stabili nonché, l'incapacità di superare la fase dell'onnipotenza dalla quale deriverebbe la capacità di riconoscere che l'oggetto non è stato creato da lui ma è sempre stato la' dove lui l'ha trovato. L'oggetto transizionale ha un'importanza preponderante nello sviluppo di personalità e la sua caratteristica peculiare è quella che esso nel corso del tempo vada gradualmente scomparendo per essere sostituito da altre caratteristiche "*quali il gioco, specie quello creativo, le fantasie archetipiche e gli amici immaginari*" (Fordham 2002; pag. 81).

Seguendo la teoria di Fordham, l'oggetto transizionale può dunque essere paragonato sia all'Io soggetto descritto da Jung nella relazione tra

l'Io e l'Inconscio collettivo, sia all'Io soggetto descritto da Winnicott. In questo modo esso diviene espressione delle esperienze collegate a se stessi ed al proprio mondo interiore. Esperienze che vengono vissute come fossero interne al proprio corpo e alla propria mente.

Nel caso della "detenzione" potrebbe quindi verificarsi che tutte le esperienze negative che il bambino vive accanto alla madre vengano riportare al Se' determinando uno sviluppo di personalità precario. Il bambino potrebbe collegare le esperienze negative che fa della carcerazione alla madre la quale in questo modo, verrebbe ad assumere i tratti di "*una strega terrificante*" (Neumann) determinando la difficoltà del bambino ad affrontare le paure archetipiche dalle quali deriverebbe un rimanere "incastrato" nel mondo matriarcale e nella coscienza matriarcale. Ciò comporta un'incapacità di uscire dalla fase uroborica ed una successiva incapacità di iscriversi nel mondo patriarcale del logos e della coscienza.

A ciò si deve aggiungere la mancanza quasi totale della figura paterna la cui prima funzione psicologica e simbolica è quella di organizzare e di dare scopo alla materia nella quale il figlio è rimasto immerso durante la relazione primaria con la madre. La prima ferita che il padre porta su di sé e che provoca al figlio, è la separazione dalla simbiosi con la madre. Il ruolo del padre diventa quindi determinante nel momento in cui sollecita l'uscita dal legame simbiotico con la figura materna e l'apertura al mondo esterno, favorendo in tal modo l'autonomia affettiva e la crescita.

La mancanza di un riferimento paterno nel primo periodo della vita diviene quindi un serio problema per l'acquisizione dell'autonomia, per l'ingresso nel mondo simbolico e per l'iscrizione nella società di cui parlano Jung e Lacan.

Jung sostiene infatti che il padre assume, nella vita del figlio un ruolo importantissimo in quanto egli rappresenta: il rapporto con il sesso maschile che riveste per il bambino maschio un'importanza fondamentale nel processo di identificazione; il Logos perché la figura paterna personifica l'intelletto, la decisione, la razionalità e la pianificazione; l'autorità e quindi la capacità nel maschietto di sottomettersi alle regole, nella femminuccia la capacità di sottomettersi all'autorità; lo spirito e la guida.

Privare il bambino del padre, come avviene nel caso della detenzione, comporta dunque notevoli rischi in quanto il padre, frapponendosi al legame simbiotico madre figlio, è l'unico garante del distacco di tale diade e, la sua assenza nella vita del bambino predisporrebbe quest'ultimo a rimanere invischiato in un rapporto fusionale con la madre. Da qui si potrebbe ipotizzare che l'assenza della figura paterna potrebbe favorire lo sviluppo di un disturbo di personalità "Borderline" o "Antisociale".

A tutt'oggi mancano studi psicodinamici su bambini che si trovano in carcere o in Casa Famiglia con la madre mentre sarebbe interessante porre in correlazione il tipo di gioco, di disegno, di relazione con la figura paterna, della capacità di mentalizzazione di questi bambini con un campione di bambini di uguale età ma che vivono in un regime non detentivo.

Un'ulteriore campo di approfondimento potrebbe essere quello di comparare, attraverso l'utilizzo della Tavola IV e VII del test di Rorschach, l'introietto della figura materna e paterna nei bambini "detenuti"

Un'attenzione particolare merita infine la legge n. 62 del 2011 specie nella sua "decisione" di innalzare l'età del bambino accanto alla madre detenuta da tre a sei anni; appare ovvio infatti, che l'intenzione del legislatore sia quella di evitare, attraverso la costituzione delle ICAM, la permanenza in carcere della diade madre bambino; dalla 62/2011 ci si attende, comunque, ciò che la legge 40/2001 non è riuscita ad ottenere: che le porte del carcere non si aprano più per le donne straniere e i loro bambini.

Il problema del bambino dietro le "sbarre" non è piccolo eppure non è neanche eccessivo in quanto, essendo il numero dei bambini molto esiguo – 50-60 bambini a livello di statistica nazionale e 20/30 nel carcere di Rebibbia - ci si potrebbe aspettare che una risoluzione a tale problema ci sia.

RECENSIONI

Vincenzo Caretti, Daniele La Barbera, *Addiction*. Raffaello Cortina, 2011. Pp. 272, Euro 26,00.

Il fenomeno delle dipendenze patologiche e delle "nuove dipendenze" sta interessando sempre di più il campo clinico e la ricerca in diversi settori disciplinari e – ciò che è ugualmente importante – sta rappresentando un ulteriore area di intervento (diagnosi e cura, ma anche consulenza e perizia) per lo psicologo clinico. Questo volume, dal sottotitolo *Aspetti biologici e di ricerca*, intende offrire al lettore un quadro aggiornato sulle condotte compulsive. Suddiviso in due ampie sezioni, il testo affronta dapprima gli aspetti neurobiologici e poi quelli psicologici dell'addiction, senza trascurare – come uno sfondo sempre presente – le questioni sociali, culturali, psicosociali che hanno fatto della nostra epoca un ambiente particolarmente propizio allo sviluppo di tali forme di condotta patologiche. Infatti, nell'addiction è sempre e simultaneamente coinvolto il livello biologico, psicologico e sociale, così come il livello individuale e gruppale (cop-

pia, famiglia, organizzazione di appartenenza), pur constatando le grandi differenze e la variabilità individuale nelle modalità con le quali tale situazione è vissuta ed espressa dai soggetti.
Consultando il testo si comprende molto bene come dalle prime osservazioni non sistematiche e talvolta aneddotiche si sia poi, rapidamente, passati ad un accumularsi di letteratura di ricerca e a un nutrito corpus di osservazioni di genere clinico. Si tratta, dunque, di un campo conoscitivo che chiama fortemente all'opera l'approccio interdisciplinare ma anche i punti di vista diversi e complementari della ricerca sperimentale e dell'osservazione clinica. Nello specifico, all'interno della vasta area delle dipendenze patologiche si trovano le tradizionali dipendenze da sostanze, ma anche le "nuove" dipendenze, come lo shopping compulsivo, la dipendenza da internet, da videogiochi e da cyber sex: quindi dipendenze da oggetti, ma anche da situazioni, caratterizzate da abuso di sostanze (illegali o legali), ma anche da legami malati e dalla ricerca ossessiva di sperimentare di nuovo le medesime situazioni.
I trentotto autori prendono così in esame un ampio spettro di situazioni. Nella prima parte del volume sono trattate questioni attinenti sostanze quali cannabis e cocaina, sulla base degli studi condotti con le nuove tecniche di rilevamento sulle aree e funzioni cerebrali, mentre nella seconda parte il focus è sugli aspetti psicologici delle dipendenze. Ecco emergere la dimensione dell'attaccamento come paradigma di lettura: infatti, numerosi studiosi e clinici hanno indicato nelle forme disfunzionali di attaccamento la base della scarsa capacità di regolazione affettiva e, di conseguenza, le difficoltà nell'adattamento sociale ed ambientale che mostrano con grande regolarità i soggetti dipendenti. Risultano molto interessanti i capitoli dedicati alle dipendenze tecnologiche che si verificano nell'adolescenza, alla "trance da videoterminale" e al gioco d'azzardo patologico. Dunque il testo affronta numerose e diverse questioni presentando molteplici spunti di riflessione per coloro che, nel contesto giudiziario, si trovano ad avere a che fare con soggetti che manifestano tali stati disfunzionali della mente e del comportamento.

Andrea Castiello d'Antonio

••••

William R. Cupach, Brian H. Spitzberg, *Attrazione, ossessione e stalking*. Astrolabio, Roma, 2011. Pp. 344, Euro 30,00

Questo volume, pubblicato in edizione originale nel 2004 con il titolo *The Dark Side of Relationship Pursuit*, è ancora oggi uno tra i migliori lavori che affrontano la tematica dello stalking e di tutto ciò che intorno ad esso ruota. Il testo è diviso in due ampie parti: la prima parte è composta dalle introduzioni e da cinque capitoli, iniziando con il mettere in rilievo la storia degli studi sulle molestie relazionali e le definizioni che sono state proposte nel tempo. E' così ben illustrata la costruzione teorica del concetto di stalking, una tematica che si integra con ciò che nel terzo capitolo è approfondito sotto forma della sintesi delle ricerche sulla diffusione, sulle tipologie e sulle manifestazioni dello stalking. Il secondo capitolo è dedicato ad illustrare l'ipotesi esplicativa degli autori i quali vedono nello stalking e nel complesso delle molestie relazionali un effetto della dissoluzione dei legami: qui è presentata un'interpretazione in chiave psicologica dei fenomeni riguardanti le intrusioni indesiderate e violente, la ricerca insistente e minacciante di contatto, e gli schemi di comportamento che sono stati denominati *IRO – Intrusione Relazionale Ossessiva*. Uno degli scopi del volume è proprio quello di fare luce su tali schemi di condotta disfunzionale, sia quando sono presenti la spinta e la necessità di mantenere la relazione con una persona che, invece, tale relazione non desidera, o teme, sia nei casi in cui ciò che predomina è lo spirito di vendetta dello stalker (causato, in genere, dal rifiuto subito e vissuto come una ferita ed una totale umiliazione). Il quarto capitolo esamina le teorie ed i modelli esplicativi con specifico riferimento alla teoria dell'attaccamento di John Bowlby sulla base della quale numerosi studi sono già stati condotti. Gli autori presentano quindi la loro teoria, vale a dire la *teoria degli obiettivi relazionali*, che spiega per quali motivi i molestatori investono il loro "scopo" – la ricerca di relazioni, che in sé e per sé accomuna ogni persona normale – con un carattere patologico – l'intrusione ossessiva – fino al punto di manifestare loro stessi come dei persecutori e gli oggetti delle loro attenzioni come vittime. Gli sforzi e il persistere degli sforzi del molestatore, anche e di più se di fronte ad ostacoli, contribuiscono ad esaltare il significato del successo o del fallimento della ricerca dell'oggetto, costruendo infine un'atmosfera angosciante che pervade l'intera vita dello stalker. L'oggetto non è soltanto desiderabile, ma è necessario, e ciò porta con sé una quantità di conseguenze negative: in tale ottica, il quinto capitolo prende in esame la questione della gestione delle molestie, presentando anche un quadro delle tattiche di coping che le vittime pongono in essere allo scopo di difendersi dagli attacchi.
La seconda parte del volume (di oltre cento pagine) raccoglie un materiale molto interessante composto da numerosi questionari e sintesi di ri-

cerche, ma anche da tabelle che riassumono le tecniche di stalking e di molestie relazionali, dai quadri sintomatologici delle vittime e dalle strategie di coping.
In sintesi, il testo affronta in modo molto chiaro sia le qualità psicologiche del molestatore e della vittima, sia la natura psicopatologica della relazione disfunzionale. L'edizione italiana è stata curata da Vincenzo Caretti e Giuseppe Craparo – i quali hanno scritto la *Prefazione all'edizione italiana*, sottolineando la triade ossessività / impulsività / compulsività nella condotta dello stalker - e si è avvalsa di un accuratissimo lavoro di editing da parte dell'editore Astrolabio.

Andrea Castiello d'Antonio

FRESCHI DI STAMPA

Serena Mastroberardino, *Psicologia della Menzogna*, Bussole Carocci Editore, Roma, 2012

"*Perché mentiamo? Ingannare è un comportamento esclusivo degli esseri umani? Quando la menzogna diventa sintomo di patologia? E' possibile smascherare chi dice bugie? Nell'ambito psicologico, il comportamento ingannevole è sicuramente uno dei più interessanti da studiare. Se è infatti vero che tutti mentono, è necessario indagare cosa spinge le persone a farlo, se il mero guadagno o qualcosa di più profondo.*
Questo libro vuole fornire al lettore una panoramica completa sul comportamento di menzogna e sugli studi a oggi condotti per smascherare chi mente".

CONVEGNI

II Congresso Nazionale A.N.F.I.

II Edizione Stati Generali della Giustizia Familiare

Associazione Nazionale Familiaristi Italiani

IL FUTURO NELLE MANI DEI BAMBINI

Roma
10 – 11 maggio 2012
Sala Conferenze Unicef
Via Torino, 96

Modera e coordina
Avv. Carlo Ioppoli

Tra gli altri relatori interverranno:
Immacolata Amato, Giovanni Arieta, Maria Bernabeo, Paolo Capri, Alessio Cardinale, Cristina Ceci, Antonella Consoletti, Raffaella Cossi, Alessandra Gallone, Irma Gatti, Elisabetta Giannubilo, Gaetano Giordano, Luciano Guaglione, Carlo Ioppoli, Marino Maglietta, Alisa Montaldi, Fabio Nestola, Daniela Piccione, Lidia Porri, Rita Rossi, Marco Scarpati, Alessia Schisano, Vittorio Vezzetti.

Partecipazione gratuita
previa iscrizione via email
info@associazionefamiliari.it

••••

AIPG
Associazione Italiana di Psicologia Giuridica

CONVEGNO NAZIONALE PSICOLOGIA GIURIDICA

PERIZIE E CONSULENZE
QUESITI E METODOLOGIA
Roma - ottobre 2012

1° ANNUNCIO

Il Convegno Nazionale dell'AIPG si terrà quest'anno nell'ottobre 2012. Il tema scelto è *Perizie e Consulenze. Quesiti e metodologia.* E' un Convegno che intende affrontare tematiche teoriche che si declinano direttamente negli aspetti pratici peritali. Verranno, infatti, affrontati nello specifico le questioni riguardanti la metodologia e i quesiti.

NOTIZIE DALL'ASSOCIAZIONE

In occasione del Convegno Nazionale di Psicologia Giuridica organizzato dall'AIPG, si terrà l'Assemblea Generale dei Soci con il rinnovo delle Cariche Associative.

ASSOCIAZIONE ITALIANA DI PSICOLOGIA GIURIDICA

Comitato di Redazione
Paolo Capri, Andrea Castiello d'Antonio, Rocco E. Cenci, Lucia Chiappinelli, Anita Lanotte, Simona Roccia

Via Bisagno, 15 – 00199 Roma
Tel. 06 86398278 – Fax 06 86384343
E – mail: aipg.italia@tiscalinet.it
www.aipgitalia.org
Segreteria:
da lunedì a venerdì
09,00 – 13,00 / 14,30 – 18,30

Stampato in proprio
Finito di stampare il 19 aprile 2012